

Quel marinaio che riscatta la nostra civiltà

di Nadia Terranova

in "La Stampa" del 6 luglio 2020

Taliare, in siciliano, significa guardare.

È un verbo usato nella parte occidentale dell'isola (chi ha letto Andrea Camilleri lo sa, è un verbo ricorrente nei suoi libri) e viene dalla lingua siculo-araba, parlata in Sicilia e a Malta tra il nono e il quattordicesimo secolo. Attaláya' in arabo e atalayar in spagnolo sono verbi imparentati – l'ultimo, in particolare, indica esplicitamente il senso di quel mirare: atalaya è la torre da cui si spia l'orizzonte per controllare arrivi, assalti, pericoli.

Ieri, intorno a questo preciso campo semantico, sono accaduti due fatti diversi e speculari: mentre in piazza San Giovanni a Roma il sindacalista Aboubakar Soumahoro portava in piazza il popolo degli "invisibili", nel Mediterraneo un mercantile chiamato Talia soccorreva cinquantadue migranti, "vedendoli" nel senso più autentico del termine. Li taliava e riteneva impossibile non prendersene cura, obbedendo a quella norma primaria di umanità che la giornalista Annalisa Camilli ha definito "la legge del mare", in un bellissimo libro dedicato ai soccorsi degli ultimi anni. La nave Talia, che come se le coincidenze non fossero abbastanza si trova in acque maltesi, ha seguito la legge scritta nel suo nome, e sarà difficile dimenticare la foto più emblematica di quelle ore: un marinaio regge tra le braccia un uomo denutrito e terrorizzato.

Guardando quella foto, ci accorgiamo di conoscere bene quella scena, è la stessa che ha dato origine alla nostra civiltà. Tutti noi siamo nati da quell'andare avanti che non lascia indietro i più deboli. Il marinaio è Enea che fuggendo da Troia in fiamme porta sulle braccia il padre Anchise, infermo, perché chi è sano non può lasciare indietro chi è malato, chi è in piedi non può dimenticarsi di chi è a terra. È la legge del mare, ma pure quella della terra, quella che ci obbliga a taliare, a non scappare da soli, a non navigare da soli, a soccorrere navi e affollare piazze per vedere gli invisibili e prendere parola insieme a loro.

Fragole. Le donne invisibili della migrazione stagionale è un libro appena uscito per Luiss University Press di Chadia Arab, geografa e ricercatrice francese di origine marocchina. Parla delle "donne delle fragole" che hanno rotto l'omertà sulle violenze sessuali subite durante lo sfruttamento della loro manodopera. "Vite a volte spezzate, logorate, maltrattate, rovinate dal tempo e dalle difficoltà", le definisce Soumahoro nella prefazione, mentre la ricerca di Arab porta alla luce criticità e orrori di una migrazione "usa e getta". Il suo lavoro è testimonianza di una fuoriuscita dall'invisibilità, come la piazza di chi protesta e la determinazione di chi soccorre. Quando Troia brucia, quando la nave affonda, quando lo sguardo manca, bisogna fare solo una cosa: taliare e andare fino in fondo, finché a terra o in mare, invisibile e calpestato e ignorato, non sarà rimasto più nessuno.